

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>.

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Sommario

SAGGI

VANNI CODELUPPI	
<i>Pubblicità e choc: la lezione di Walter Benjamin</i>	9
LUCA CORCHIA	
<i>Socializzazione e individualizzazione. Primi elementi del modello ricostruttivo di Habermas</i>	27
VANESSA LAMATTINA	
<i>La libertà "materialista" (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza</i>	53
ANDREA MILLEFIORINI	
<i>Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer</i>	77
MASSIMO PENDENZA	
<i>Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim</i>	103
ALESSANDRO PRATESI	
<i>Riflessioni sulla rilevanza sociologica delle emozioni: sfide presenti e potenzialità future</i>	127
ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO	
<i>Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica</i>	153
DARIO MINERVINI, IVANO SCOTTI	
<i>Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth</i>	177

EMANUELA SUSCA

Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski 201

NOTA CRITICA

MARCO BONTEMPI

Identità e valori nella separazione di religione e cultura in Europa. Annotazioni critiche sulla proposta teorica di Olivier Roy 221

RECENSIONI

FRANCESCA BIANCHI

Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp. 239

MASSIMO CERULO

Elena Pulcini, Sophie Bourgault (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, Bologna, il Mulino, 2018, 302 pp. 245

RAFFAELE RAUTY

Andrew Abbott, *Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 242 pp. 249

MATTEO SANTARELLI

Rahel Jaeggi, Robin Celikates, *Filosofia sociale. Una introduzione* (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp. 255

Abstract degli articoli 261

Notizie sui collaboratori di questo numero 267

Elenco dei revisori permanenti 271

Avvertenze per Curatori e Autori 273

EMANUELA SUSCA

Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski

Introduzione

Queste pagine vogliono offrire alcuni spunti di riflessione su un autore di primaria importanza qual è Luc Boltanski, noto protagonista di un pluridecennale progetto di rifondazione e rimessa a punto della critica sociologica declinato sia in assunti teorici sistematici sia in una serie di studi di caso e ricognizioni empiricamente situate.

Quello boltanskiano è stato in effetti un lungo itinerario che, a partire dall'incontro giovanile con la sociologia bourdieusiana, ha visto dapprima una duratura e fruttuosa collaborazione con lo stesso Bourdieu – iniziata nel Centre de sociologie européenne diretto da Aron e culminata con la pubblicazione de *La production de l'idéologie dominante* [Bourdieu, Boltanski 1976/2008] – ed è poi continuato, dopo una presa di distanza dall'ex-maestro, con la lunga sinergia di importanti figure di ricercatori e allievi nel Groupe de sociologie politique et morale (fondato nel 1985 e attivo fino al 2013) e, negli ultimi anni, anche con prese di posizione pubbliche dal significato più direttamente politico. Parallelamente, poi, sono cresciuti nei decenni e negli anni il peso e l'apprezzamento accordati al sociologo tanto in Francia – dove l'ottica “pragmatica” è oggi per molti un'alternativa al filone critico à la Bourdieu e all'individualismo metodologico di Boudon – quanto nel contesto internazionale, dove non mancano lettori inte-

ressati o persino influenzati da almeno parte dei presupposti e delle indagini [cfr. Susen, Turner 2014].

Tracciare quindi un bilancio complessivo di questo percorso, ad oggi nient'affatto interrotto, e del relativo *corpus* di ricerche, denso di modellizzazioni e riferimenti multidisciplinari e per di più frutto anche di un'accumulazione collettiva, sarebbe un obiettivo oltremodo ambizioso e comunque fuori dalle intenzioni di chi scrive. Più limitatamente e senza pretese di esaustività, questo contributo vuole allora selezionare e restituire alcuni elementi della critica boltanskiana da cui ci sembrano emergere difficoltà non del tutto risolte o anche, più semplicemente, interrogativi che vengono suscitati senza però trovare risposte pienamente convincenti.

Ci si soffermerà perciò dapprima sulle due parti che esercitano e "si contendono" la critica: da un lato il soggetto competente che nella vita ordinaria fa valere le proprie e altrui ragioni e che viene esplicitamente contrapposto all'agente bourdieusiano (da Boltanski considerato troppo poco consapevole dei condizionamenti sociali e troppo assoggettato al proprio *habitus*), e dall'altra il sociologo critico, che chiaramente vede ridisegnato il proprio ruolo. Successivamente, si prenderanno in analisi due questioni evidentemente connesse: l'individuazione dell'oggetto (cosa si critica?) e la genesi, ovvero le condizioni intese come presupposti che, come si dirà, assumono in Boltanski una portata ontologica (cosa rende possibile l'esercizio della critica?). E sarà questa tra l'altro l'occasione per menzionare brevemente almeno due aspetti che restano sullo sfondo e forse meriterebbero maggiore considerazione da un pensiero critico che si vuole fondativo e globale: il genere e l'elemento etnico o "razziale".

Si prenderà poi in analisi il bilancio tracciato dal sociologo della stagione della critica inaugurata dal passaggio tra i millenni e proseguita fino ai nostri giorni, dando così anche conto di alcune riflessioni sulle condizioni per un rilancio della critica stessa e per una saldatura di questa con esperienze e movimenti emergenti "dal basso" nella società. E, da ultimo, saranno dedicate alcune considerazioni alla posizione che Boltanski occupa e potrà occupare nella prosecuzione o rifondazione di una teoria critica complessiva e all'altezza del quadro presente e di quello ragionevolmente futuro. In particolare, si metterà in rilievo come per stile e contenuto le ricerche boltanskiane siano per lo più tutt'altro che "abbordabili"

dal lettore profano (e talvolta anche da quello meno inesperto) e come ciò sia indizio di una tensione difficilmente eliminabile tra un rigore e un alto livello di astrazione evidentemente sentiti come garanzia di scientificità e la fruibilità che servirebbe per accompagnare i soggetti comuni nella mobilitazione e resistenza.

1. Competenze del soggetto ordinario e ruolo della critica sociologica

La considerazione fondamentale su cui poggia la “sociologia della critica” è conosciuta e sta alla base sia del lavoro seminale per la prospettiva pragmatica pubblicato con Thévenot più di trent’anni fa, *Les économies de la grandeur* [Boltanski, Thévenot 1987], sia del successivo e più noto *De la justification* [Boltanski, Thévenot 1991]. È l’idea che i soggetti ordinari siano dotati di un’inalienabile capacità di giudicare criticamente la realtà e che ciò li metta in grado di far valere le proprie ragioni di volta in volta disponendosi alla cooperazione e “non belligeranza” e mettendo da parte contraddizioni di cui pure sono consapevoli, o tutelando con competenza il proprio interesse con l’appello a un qualche criterio generale o persino, spinti dall’indignazione morale, mobilitandosi e invocando giustizia per altri [Boltanski 2014, 56, 59].

È poi risaputo anche che questa visione si contrappone dichiaratamente alla “sociologia critica” bourdieusiana, giudicata troppo “zenitale” e “*surplombant*” sul mondo sociale e in definitiva troppo incentrata su una nozione di “inconscio” adoperata per spiegare l’“apparente passività delle masse popolari” e la loro mancata consapevolezza della “dominazione” e delle “determinazioni oggettive” a cui sono sottoposte [Boltanski 2005, 22]. Laddove insomma il presunto determinismo sociologico di Bourdieu insisterebbe “soprattutto sui vincoli e sulle forze che condizionano gli *agenti*”, la critica pragmatica boltanskiana rivendica orgogliosamente di battere la strada opposta valorizzando la “creatività” e le “capacità interpretative” universalmente diffuse e quindi di “*avvalersi del punto di vista degli attori*, vale a dire far leva sul loro senso morale (e in particolare sul loro senso della giustizia ordinario) per evidenziare lo sfasamento tra il mondo sociale esistente e il mondo sociale come dovrebbe essere per soddisfare le aspettative morali delle persone” [ivi, 55].

Tuttavia, non mancano a nostro avviso le difficoltà. E queste non sono connesse tanto al fatto che il maestro di un tempo sia liquidato negandone o sottostimandone le tante riformulazioni concettuali, le cautele epistemologiche o anche solo la vicinanza simpatetica ai soggetti [cfr. Bourdieu 1993]. Più in generale e ancor prima, a lasciare in qualche misura perplessi è l'enfasi posta sulla dimensione morale, certo intesa come rilancio del progetto durkheimiano ma non del tutto convincente in un mondo in cui, come spesso accade, più che separare il torto e la ragione occorre decidere tra due o più opposte ragioni. E se anche il "senso morale" bastasse a orientare il giudizio e di conseguenza l'azione, come non sottoporre al vaglio della critica i vari richiami alla giustizia per saggiarne la genuinità o l'ipocrisia interessata? È una domanda a cui resta difficile rispondere se, come sintetizzava Nietzsche, "nessuno mente quanto l'indignato" e se quindi il *pathos* di chi reclama giustizia o condanna lo stato delle cose non può essere assunto a indizio di verità. Per di più, non va dimenticato che, come osserva incidentalmente Boltanski stesso, l'indignazione morale può essere "cattiva consigliera" [Boltanski, Fraser 2014, 51].

Se altri hanno poi già parlato, e non a torto, di un eccessivo ottimismo boltanskiano nel dispensare e attribuire universalmente capacità e soprattutto occasioni per esercitare concretamente la critica [Lahire 2015, 39], ci sembra che vi sia almeno un altro aspetto ancora da tenere presente perché rischia di rendere la prospettiva "pragmatica" meno capace di dar conto della realtà comune di quanto vorrebbe il suo fondatore. Ci riferiamo alla tutto sommato scarsa considerazione che è riservata al corpo come dimensione implicata nel dominio e che è ravvisabile persino nello studio su generazione e aborto [Boltanski 2007], dove le esperienze corporali sono restituite fenomenologicamente dalle interviste ma la riflessione teorica si limita a dibattere in modo astratto e "disincarnato" sul presupposto – tutto liberale e anch'esso astratto – per cui ciascun individuo è sovrano del proprio corpo [cfr. Foessel 2005; Molinatto 2008]. Né ci sembrano valere come obiezioni il fatto che *De la critique* parli della corporeità come cifra di una condizione umana dotata di un solo punto di vista [Boltanski 2014, 95] e che proprio dalla presenza o assenza di supporti corporali materiali dipendano la polarità mondo / realtà e la "contraddizione ermeneutica" di cui diremo tra breve. Infatti, anche così restano praticamente assenti quei processi di "incorporazione" messi al centro dalla già richiamata sociologia bourdieusiana e per Boltanski, invece, eccessivamente enfatizzati dalla tradi-

zione critica. Se insomma il “sociologo determinista, marxista o bourdieusiano, [...] prende un individuo, lo pone in differenti situazioni e mostra che agisce ovunque nello stesso modo, perché ha un *habitus* interiorizzato che fa sì che, appunto, reagisca nello stesso modo in ogni situazione”, l’approccio boltanskiano si attribuisce anche in questo caso il merito di fare l’opposto: prende “un individuo” per mostrare che “è più o meno capace di sormontare ciò che è inscritto corporalmente in lui, per aggiustarsi a delle situazioni, comprenderle e lasciarsi prendere dal flusso della situazione” [Vitale 2006, 109]. Ma dobbiamo aggiungere anche che, così facendo, tale approccio avanza l’idea poco realistica di una somatizzazione del sociale quasi sospendibile a piacere.

Volgendosi invece al versante della critica sociologica e del modo e i limiti in cui essa si esercita, va rammentato come Boltanski assegni suggestivamente alla critica stessa il compito di “aiutare la società, cioè le cosiddette ‘persone comuni’”, a mantenere aperto lo spazio tra ciò che è e ciò che *potrebbe essere* giocando su quel “disequilibrio permanente” tra cose e rappresentazione simbolica delle cose (o tra “realtà” e “mondo”, come si vedrà tra breve) “senza il quale [...] il dominio inghiottirebbe ogni cosa” [Boltanski 2014, 228]. E va anche precisato o ricordato come quest’idea, indissolubile dal riconoscimento dell’universale capacità di critica, abbia a corollari tanto un riavvicinamento tra il soggetto comune e quella sorta di professionista della critica che è il sociologo quanto, parallelamente, la proposta di una sociologia finalmente attenta agli attori e disposta ad accompagnarli nei loro progetti critici e nelle sperimentazioni sociali per lo più ignorate dalla saggistica e dai giornali [Boltanski, Fraser 2014, 65].

Si comprende allora bene l’interesse che ha suscitato e può suscitare una prospettiva che addita l’orizzonte della critica sociologica nel suo rendersi superflua [Basaure 2015, 412] e che, in tempi come i nostri in cui la realtà sociale sembra sempre più costruita dal sapere degli esperti, può forse in qualche misura contribuire a porre la questione del coinvolgimento degli attori “profani” [Borghi 2015, 422]. E tuttavia, ci sembra che a questo invito alla sintonia con le soggettività e istanze del tessuto sociale non si accompagnino alcune opportune riflessioni sulle condizioni in cui si compie il lavoro sociologico. Infatti, Boltanski è troppo consapevole dell’importanza di una certa indipendenza dagli interessi economici immediati per non rivolgersi in primo luogo a quanti *fanno* la sociologia stessa

nelle università (e, verrebbe da aggiungere, nelle università pubbliche). Eppure, anche prescindendo dalla requisitoria che conduce contro lo stato e quindi indirettamente anche contro il pubblico di cui diremo tra un attimo, non sembra riservare grande attenzione al complesso di fattori che – in Francia come in Italia e si direbbe ovunque – rendono oltremodo difficile una politicizzazione o ripoliticizzazione della ricerca accademica.

Quella del sociologo che qui trattiamo è insomma una condivisibile ma tutto sommato poco imprevedibile requisitoria contro le troppe logiche corporative e spartitorie, contro l'eccessiva specializzazione che alza steccati tra le discipline e anche dentro alle discipline stesse e, più in generale, contro la docile indolenza e cieca autoreferenzialità dei ceti intellettuali. Ma che ne è, ad esempio, di una questione di non poco conto per la democratizzazione della ricerca come la diffusissima precarizzazione del lavoro intellettuale? È del tutto evidente che quest'ultima può portare sia al conformismo di chi spera in una sistemazione sia all'adesione a quell'ideologia della flessibilità magistralmente descritta dallo stesso Boltanski [cfr. Boltanski, Chiapello 2014] e che entrambi gli esiti precludono una postura realmente critica. E come far convivere il richiamo a uscire dalla "torre d'avorio" dell'accademia con la necessità di tutelare l'autonomia e il rigore della scienza dalle spinte del mercato e dei poteri più o meno forti? Torneremo almeno in parte su questi punti più avanti e nelle brevi considerazioni conclusive, dove tenteremo di tirare le fila del nostro discorso e di domandarci quanto un rilancio della critica o dell'agire politico degli attori comuni possano trarre profitto dalla prospettiva boltanskiana.

2. L'oggetto e i presupposti ontologici

Probabilmente polemizzando anche sotto questo riguardo con Bourdieu, Boltanski vede nel "dominio" un tema o un obiettivo tutto sommato vago e indeterminato e, in breve, al suo posto individua due grandi oggetti verso cui dovrebbe indirizzarsi la critica teorica: il capitalismo e lo stato. Tuttavia, già questa scelta lo conduce a lasciare nell'ombra dimensioni ed esperienze di cui si può dar meglio conto ragionando *anche* con concetti che stanno al cuore della sociologia

critica come quelli di *domination*, *pouvoir* o *violence*. È il caso delle asimmetrie connesse al fattore etnico o “razziale”, più che mai essenziali oggi nelle gerarchie del lavoro ma poco o per nulla trattate sia da *Le nouvel esprit du capitalisme* sia dal più recente *Enrichissement*. Ed è anche il caso del genere, a cui persino lo studio già richiamato sulla generazione [Boltanski 2007] dedica un’attenzione che si esplica sul piano empatico e della vicinanza umana [Karsenti 2014, 478-481] senza però estendersi a un vero e proprio dialogo con le posizioni maturate sul versante della riflessività femminile [Molinatto 2008, 159].

Vale però soprattutto la pena osservare come i due oggetti (capitalismo e stato) tendano a fondersi se guardati dal punto di vista di una possibile prassi trasformatrice. Per Boltanski, infatti, il nuovo capitalismo offre margini esigui e sempre minori di presa se considerato come pura potenza globale o come prodotto di pochi grandi attori transnazionali, mentre torna per così dire alla portata della critica e della formulazione di alternative se si continua o si torna a pensarlo nei suoi radicamenti territoriali e quindi nei suoi legami con gli stati [Boltanski, Esquerre 2017a, 487-488]. E tutto ciò si sposa perfettamente sia con la netta condanna della forma statale – che pretenderebbe di rappresentare la totalità e impedirebbe il mutamento e le definizioni alternative della realtà [Boltanski, Fraser 2014, 25-29, 52] – sia con l’appello rivolto alla critica (e *in primis* a un sapere nato come scienza di stato qual è quello sociologico) ad esercitare una riflessività particolarmente intransigente contro ogni nostalgia statalista o semplice timidezza nel contrastare lo stato-nazione insieme all’economia capitalistica [ivi, 66].

Il punto è essenziale e spiega l’allarme con cui, soprattutto in tempi recenti, le pagine boltanskiane denunciano una torbida mescolanza dell’anticapitalismo e dell’antiliberalismo con il neoconservatorismo, il tradizionalismo, lo statalismo, la xenofobia [ivi, 63-65] e persino con l’antisemitismo [Boltanski, Esquerre 2017b, 22, 40, 48] e parlano di un clima ideologico che avrebbe risvegliato i movimenti ultra-cattolici e identitari e contagiato molta della sinistra intellettuale e radicale [Boltanski, Fraser 2014, 64-65]. Per il sociologo di cui trattiamo, infatti, anche la critica che si vorrebbe progressista si sarebbe fatta complice delle vecchie e nuove destre impegnandosi in una critica delle disuguaglianze prodotte dal capitalismo misera sul piano teorico e, ancor peggio, in un’ambigua retorica

anti-individualistica e pseudo-repubblicana che riporta in auge il vecchio mito della patria coesa [Boltanski, Esquerre 2017b, 33-43].

È dunque in quest'ottica che va interpretato quel recupero del liberalismo politico in quanto dottrina delle libertà che assume un'importanza centrale soprattutto nell'ultimo Boltanski e che può legittimamente suscitare qualche perplessità. Se è infatti comprensibile che la predica moralistica contro l'"egoismo" – per di più storicamente declinata contro intellettuali, "nemici del popolo" vari e contro gli stessi ebrei – susciti ben poca simpatia, la distinzione tra un liberalismo da respingere e uno da riproporre resta comunque quanto meno dubbia sia sul piano della storia delle idee, dove le libertà del soggetto maturano in un unico processo di costruzione secolare, sia nell'attuale quadro neo-liberale, dove sembra saltare la stessa separazione tra ciò che è economico e ciò che è politico.

Più in generale, poi, non sembra totalmente condivisibile neppure la liquidazione della forma statale di cui si è appena detto e che, a ben vedere, non tiene nella giusta considerazione né il ruolo progressivo ed emancipatorio che anche gli stati hanno svolto e potrebbero svolgere in virtù della propria "ambivalenza" o, bourdieusianamente, della propria "mano sinistra" [cfr. Bourdieu 1999; 2001; 1993, 337-350], né quanto la stessa cornice "istituzionale" boltanskiana sia difficilmente concepibile senza la garanzia di una qualche forma statale universalizzante.

Ciò per altro ci avvicina all'analisi delle condizioni che rendono possibile la critica, ovvero a quel rapporto di reciproca necessità tra la critica stessa e le istituzioni che costituisce l'aspetto forse più controverso dell'approccio che stiamo esaminando [cfr. Quéré, Terzi 2014; Susen 2014]. Come ogni suo lettore sa bene, infatti, *De la critique* pone un dualismo tra realtà e mondo in cui la prima, ovvero la realtà, viene pensata sulla scia di Berger e Luckmann [1966] e Searle [1995] come una costruzione formata da classificazioni e sistematizzazioni astratte (parole, categorie, definizioni) mentre il mondo (o "tutto ciò che accade", secondo la definizione di Wittgenstein) è fatto di materia concreta e corpi a cui la realtà impone un ordine semantico sempre instabile e a rischio. Di qui l'idea boltanskiana di una contraddizione ermeneutica tale per cui l'ordine sociale è sì superiore alla contingenza del mondo e tuttavia – e proprio in questo sta la contraddizione – tale ordine deve affidare controllo e gestione a individui imperfetti e corruttibili perché dotati di un corpo nel senso già detto.

Il dualismo realtà-mondo è dunque anche un dualismo corpo (o materia) / spirito dal sapore più che vagamente cartesiano. Ed è in questo quadro, dove la realtà non è il mondo ma solo una sua rappresentazione da realizzare e mantenere, che spicca il ruolo essenziale delle istituzioni, concepite come trascendenza – e non come sistemi di pratiche di persone concrete [cfr. De Leonardis, 2011] – e pensate come strutturazioni segnate inevitabilmente da un’ambivalenza. Infatti, le istituzioni boltanskiane per un verso meritano di essere difese perché offrono quella stabilizzazione senza la quale si scivolerebbe in un’indeterminatezza peggiore dello stato di natura hobbesiano [Quéré, Terzi 2014, 106-119; Vitale, 110] ma, per l’altro, vanno almeno in parte contrastate quando producano indottrinamento e violenza simbolica o persino fisica [Boltanski, Fraser 2014, 52].

A completare il quadro tracciato da *De la critique* è infine quell’idea di un’ineliminabile condizione di “incertezza radicale” che fa da fondamento tanto alla necessità delle istituzioni quanto alla possibilità della critica [Boltanski 2014, 95-96] e che, a ben vedere, avvicina forse di più la sociologia della critica alla critica bourdieusiana, o quanto meno alle formulazioni di questa che più insistono sulla performatività quasi “magica” della parola [cfr. Bourdieu 2001]. Infatti, presentando i significati come perennemente in via di costruzione e per così dire “contendibili” attraverso il gioco delle mediazioni e dei conflitti, anche la prospettiva boltanskiana vede aprirsi spazi di trasformazione e sovversione nella possibilità di destabilizzare la relazione tra stato delle cose e forme simboliche adoperate per nominare le cose. E, tuttavia, i due sociologi restano lontani se si contrappongono il dinamismo e realismo con cui Bourdieu descrive le lotte per il potere definitorio condotte nei campi alla rarefatta trascendenza delle “istituzioni”, quasi costrette a degradarsi calandosi nei corpi di uomini e donne se non addirittura suscettibili di divenire violente proprio perché obbligate ad incarnarsi [Boltanski 2014, 122-126]. E un’analoga distanza si percepisce raffrontando lo stile *in progress* e insofferente alla teoresi del maestro di un tempo a *De la critique*, opera quanto mai sistematica e che evidentemente ambisce a “chiudere i conti con Bourdieu” [De Leonardis 2011, 461] consolidando in un modello a lui alternativo una serie di presupposti ontologici e fondativi [cfr. Donolo 2011; Borghi 2015, 418] e di tipologie rigorosamente classificate (a cominciare dalla distinzione tra critica “radicale” e “riformista” e dalle rispettive “prove”, “di realtà” o “esistenziali”).

3. *Le ragioni del successo (o dell'insuccesso) della critica*

Ragionare sul fondamento ontologico – e quindi delle possibilità della critica – non equivale evidentemente a parlare del livello di presa che la critica ha avuto e può ragionevolmente avere. Di quest'ultimo aspetto vorremmo sinteticamente trattare ora, dialogando idealmente con le posizioni boltanskiane e tentando di interrogare soprattutto alcune tra le pagine più recenti del sociologo.

È evidente che le ragioni del successo o dell'insuccesso della critica dipendono da un intreccio di fattori soggettivi e oggettivi: da un lato i limiti, le capacità, strategie e ingenuità di chi critica la realtà – vuoi come soggetto ordinario vuoi da un punto di vista “professionale” come fa il sociologo – e, dall'altro lato, gli ostacoli che la realtà stessa oppone al discorso critico sia restringendone le occasioni di esercizio sia limitandone l'efficacia. E, sotto questo punto di vista, l'analisi di Boltanski è forse condivisibile nel finale, ovvero nell'idea che la critica registri oggi una per lo meno momentanea sconfitta, ma appare meno convincente nell'individuazione delle cause e nell'attribuzione di responsabilità. È infatti vero che, al di là di periodiche fiammate contro la globalizzazione capitalistica e lo strapotere della finanza, non sono alle viste forme di contestazione ampie e stabilmente strutturate contro lo stato delle cose o per l'elaborazione di una qualche alternativa. Ed è altrettanto innegabile che, per converso, il mondo ristretto dei privilegiati ha saputo spesso ergersi a paladino del “cambiamento” e della razionalità e dunque bollare ogni opposizione come illogica e anacronistica, secondo la tecnica già messa in luce nella ricerca firmata da Bourdieu e dal giovane Boltanski [cfr. 1976/2008] e poi persino estremizzata nell'ideologia del TINA per imporre tagli e *austerità* come conseguenze oggettive di forze sistemiche e impersonali [Boltanski, Fraser 2014, 46-47]. E all'avvento di questa modalità gestionale [*gestionnaire*] di esercizio del potere, in certa misura già diagnosticata da Foucault come “governamentalità”, va aggiunta quella capacità camaleontica delle classi dirigenti di disarmare la critica riecheggiandola e incorporandone alcuni temi depotenziati [ivi, 46-47] di cui già parlava, anche provocatoriamente, *Le nouvel esprit du capitalisme* per tracciare un quadro di fine millennio dando conto anche della resa e imborghesimento dei tanti critici agguerriti di un tempo [Boltanski, Chiapello 2014, 241-395].

Tuttavia, ci sembra poco convincente e persino ingeneroso parlare di una “nebulosa critica” ridotta a “un’avanguardia’ di pensatori [...] priva di una retroguardia e senza truppe” [Boltanski, Fraser 2014, 45-46] o di intellettuali pseudo-critici che si accontenterebbero di ritrarre i miseri e diseredati senza disvelare i segreti dei nuovi potenti [ivi, 66] o che non tenterebbero nemmeno più di elaborare teorie globali o “grandi narrazioni” per legare tra loro le critiche frammentarie degli attori comuni [ivi, 67]. Tutto ciò, infatti, ci sembra offrire una lettura semplicistica e addirittura caricaturale di una separazione tra i movimenti e i sociologi “ufficiali” che pure esiste ma che conosce eccezioni e che, comunque, non si può spiegare solo con la tragica impotenza a cui sarebbero ridotti i primi – e che confuterebbe il ritratto boltanskiano dell’attore competente – o con l’arroccamento nell’accademia o il *pathos* populistico dei secondi. Piuttosto o quanto meno insieme, andrebbe chiamato in ballo quell’orientamento individualista che è un portato del liberalismo tanto quanto la tutela delle libertà cara a Boltanski e che fa sì che auto-emancipazione, resistenza passiva e disobbedienza non violenta, giustamente descritte o suggerite come possibilità alla portata di ciascuno [Boltanski, Fraser 2014, 50], restino appunto fatti privati di ciascuno o al più di circoli inoffensivi. Né andrebbe ovviamente dimenticato che quella trama di elaborazioni e ricerche che ha il nome di “critica” prende corpo talvolta nello stato di precarietà e ricattabilità a cui si è accennato e, comunque, si misura sempre con rapporti di forza favorevoli a chi ha più mezzi e può meglio trarre vantaggio dai progressi delle scienze e da tecniche di gestione e *management* ogni giorno più intelligenti e raffinate.

Per di più, se vogliamo prendere sul serio l’idea al fondo della sociologia della critica per cui la stabilità della realtà può mutare e di fatto muta col tempo, dobbiamo riconoscere che è in gran parte per ragioni oggettive che il reale appare oggi così poco permeabile alla critica, ma anche che questa circostanza non va né assolutizzata come strutturale né sottostimata quando si tratti di denunciare i (presunti) vizi e le (poche) virtù del pensiero e dei pensatori critici. Eppure, è proprio questo il duplice esito a cui ci sembra in definitiva pervenire anche il recente e ambizioso *Enrichissement*, che per un lato descrive il delitto perfetto perpetrato da un’economia che arricchisce i già ricchi lasciando gli altri più poveri e senza alcuna “leva” di denuncia o protesta [Boltanski, Esquerre 2017a, 489] e, per l’altro lato, condanna intellettuali e scienziati sociali perché troppo nostalgici o pigri per

riconoscere il tramonto dell'industria e della classe operaia e l'affermarsi di nuovi modi di valorizzazione e sfruttamento [ivi, 490-491].

Ma è tutto vero? E la verità è *tutta* qui? Francamente ne dubitiamo se pensiamo alle mobilitazioni tutt'altro che sporadiche che ancora interessano le varie industrie o attività agricole e assimilabili, ovvero lavoratori e lavoratrici di tipo "vecchio" se non "vecchissimo" che sarebbe cinico e di certo poco rispettoso liquidare come sorpassati o tanto irrilevanti da non meritare voce o visibilità. Né va poi dimenticato che turismo, moda, lusso, arte e cultura, tutte sfere centrali nel nuovo capitalismo "integrale" [ivi, 375, 399-400], non si avvalgono solo di *testimonial* e iper-specialisti della narrazione e valorizzazione, ma anche di tantissime persone oscure e sottopagate – con nessuna speranza di carriera e non di rado donne e/o stigmatizzate per etnia – che non di meno possono talvolta riuscire faticosamente a gettare una qualche luce sulle proprie vite [cfr. Donaggio 2018]. E, infine, convince poco o per nulla anche l'idea di una critica troppo affezionata agli schemi vetusti dell'industrialismo e della lotta di classe per dar conto delle nuove contraddizioni parlando alle vittime di oggi. Se infatti ci riesce davvero arduo scorgere schiere o drappelli di presunti adoratori del proletariato che cercano di scuotere le masse dall'addormentamento ideologico, ricordiamo bene – per citare solo due nomi restando tra quelli dei sociologi più influenti – le fortunate analisi sulla fine della società incentrata sul lavoro di Bauman [cfr. 2004] o la presa di distanza dalla militanza ingenua per cui già Bourdieu affermava che "le classi sociali non esistono" [1995, 25].

Conclusioni

La nostra analisi ha messo in rilievo come la teoria del soggetto boltanskiana faccia deliberatamente o anche a volte orgogliosamente astrazione da aspetti come la corporeità, il genere o l'etnia. Possiamo perciò dire che ci sembra cogliere nel segno chi lamenta la poca fungibilità di questa prospettiva in termini di intersezionalità e quindi di analisi multidimensionale della disuguaglianza e oppressione [cfr. Susen 2018, pp. 67-68]. Ma vogliamo aggiungere come ciò vada probabilmente messo in relazione con un'operazione complessiva compiuta dallo

strutturalismo pragmatico, che tempera il punto di vista oggettivo (Marx, Lévi-Strauss, una certa lettura di Bourdieu) con un'idea di individuo sostanzialmente liberale e perciò tendenzialmente indifferente a declinazioni per lo più considerate invece essenziali al discorso critico.

Non ha dunque affatto torto chi parla di “aporie antropologiche del liberalismo” [cfr. Molinatto 2008], a patto di riconoscere come questo aspetto conviva con la tendenza almeno apparentemente opposta a esautorare per certi versi il soggetto. Infatti, sostenere l'universalità del giudizio morale e delle capacità critiche rischia di ridursi a dichiarazione di principio se le dinamiche oggettive che si descrivono strutturano la realtà con tanta coerenza da far quasi mancare ogni appiglio al mutamento e forse persino alla comprensione. Ed è proprio da questa angolazione che scorgiamo anche noi, come già altri, una tensione non risolta tra la proclamata attenzione “pragmatica” per gli attori e la parallela ambizione strutturalistica [Susen 2018, 68-70] o, più precisamente e con riferimento all'ultimo Boltanski, tra il livello di analisi “soggettivo-motivazionale-etico” de *Le nouvel esprit du capitalisme* e quello “strutturale-istituzionale” privilegiato invece da *Enrichissement* [Fraser 2017, 59] con il risultato già visto di lasciare in ombra le possibili soggettività critiche [cfr. Donaggio 2018].

È tuttavia un'altra l'osservazione con cui vorremmo concludere la nostra analisi. Riguarda il carattere che possiamo definire “esoterico” dei lavori boltanskiani, considerati di non facile lettura e poco adatti a un impiego divulgativo anche da ricercatori vicini e convintamente simpatetici [cfr. Nachi 2015]. Può allora valere la pena riflettere su quanto uno “stile sociologico” con modellizzazioni così particolareggiate e posto al confine con antropologia, economia, linguistica e filosofia morale possa richiedere una notevole padronanza di classificazioni e riferimenti teorici e *contemporaneamente* pensarsi come qualcosa che accompagni le mobilitazioni “vere” dei soggetti comuni. E la risposta ha a che fare con questioni classiche come l'idea durkheimiana di una sociologia civica o l'avalutatività weberiana, ma anche con i modi in cui oggi la questione della democratizzazione della ricerca sociale si pone come impegno pubblico e in senso lato politico [Buroway 2007, 2] o nei termini di un render conto a un “mandante immaginario” [cfr. Pizzorno 2008] o a un committente – vero o presunto – del pensiero critico.

De la critique fornisce una propria risposta descrivendo un lavoro di collaborazione che è anche un modello ideale: se in un primo momento la “teoria critica” parte dalle “preoccupazioni” degli attori comuni e si alimenta necessariamente delle “critiche di tipo ordinario”, in un secondo momento, dopo una fase di rielaborazione e riformulazione, essa torna verso le “critiche ordinarie” per farle divenire più efficaci e per “*rendere inaccettabile la realtà*”. Né si tratta di un legame accessorio o che potrebbe essere allentato, dato che “l’idea di una teoria critica non radicata nell’esperienza di una collettività e tale da esistere in qualche modo per conto proprio, cioè nel nome di nessuno in particolare, è intrinsecamente contraddittoria” [Boltanski 2014, 21; cfr. Boltanski 2008] o per lo meno tale appare al sociologo che qui abbiamo riletto.

Tuttavia, una volta presa sul serio, l’idea di una circolarità necessaria crea anche problemi di linguaggio e di traduzione tra il rigore scientifico inevitabilmente specialistico e la spontaneità o anche banalizzazione del discorso comune. Restando in prossimità dell’itinerario boltanskiano, uno scienziato sociale rigoroso e ostinatamente critico come Bourdieu ha tentato nei decenni più di una soluzione [cfr. Swartz 2010], decidendo alla fine di spendere pubblicamente la credibilità guadagnata nell’accademia e ingaggiando una battaglia anche generosa contro la globalizzazione neo-liberista. E non è escluso che qualcosa di analogo possa presto essere detto anche per l’allievo di un tempo, che nel contrasto al nuovo e nuovissimo capitalismo e ancora di più nell’ascesa europea della nuova destra sembra ora trovare le ragioni di un *engagement* più diretto [cfr. Boltanski, Esquerre 2017b]. Sarà dunque interessante vedere se e in che misura ciò prenderà corpo in un’analisi realistica delle classi popolari di oggi e delle loro lotte [ivi, 69] e quale approfondimento riceveranno gli inviti dello stesso sociologo a opporsi al capitalismo “integrale” contrastandone la valorizzazione ed estrazione di profitto da risorse che, come il passato e le tradizioni culturali, sono di tutti e di nessuno ma arricchiscono solo poche persone già ricchissime [cfr. Boltanski, Esquerre 2017b].

Riferimenti bibliografici

BASAURE, M.

2015, *On the Critical Turn of Boltanski's Sociology*, Iride, n. 2, agosto, pp. 403-412.

BAUMAN, Z.

2004, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città aperta, Troina (En) (ed. or. 1998).

BERGER, P.L., LUCKMANN, T.

1966, *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday; trad. it. *La costruzione della realtà sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.

BOLTANSKI, L.

2005, *Una sociologia dell'amore*, Introduzione di M. Magatti, Vita e Pensiero, Milano. (ed. or. 1990).

2007, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).

2008, *Rendre la réalité inacceptable: a propos de «La production de l'idéologie dominante»*, Demopolis, Paris.

2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Riosenberg & Sellier, Torino (ed. or. 2009).

BOLTANSKI, L., CHIAPELLO, È.

2014, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine (ed. or. 1999 e 2011).

BOLTANSKI, L., ESQUERRE, A.

2017a, *Enrichissement. Une critique de la merchandise*, Gallimard, Paris.

2017b, *Verso l'estremo. Estensione del dominio della destra*, Mimesis, Soveria Mannelli (ed. or. 2014).

2018, *Commerce, travail et critique dans l'économie de l'enrichissement*, in Donaggio E., Sciolla L., Semi G., Boltanski L., Esquerre A., cit., pp. 599-605.

BOLTANSKI, L., FRASER, N.

2014, *Domination et émancipation. Pour un renouveau de la critique sociale*, Débat présenté par Ph. Corcuff, Presses universitaires de Lyon, Lyon.

BOLTANSKI, L., THÉVENOT, L.

1987, *Les économies de la grandeur*, Presses Universitaires de France, Paris.

1991, *De la justification: les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris.

BORGHI, V.

2015, *Tra critica e sociologia: le capacità degli attori come possibilità e come problema*, Iride, n. 2, agosto, pp. 412-422.

BOURDIEU, P.

1993, *La misère du monde*, Seuil, Paris.

1995, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1994).

1999, *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neo-liberista*, Reser, Milano (ed. or. 1998).

2001, *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Manifestolibri, Roma (ed. or. 2001).

2001, *Langage et pouvoir symbolique*, Seuil, Paris.

BOURDIEU, P., BOLTANSKI, L.

1976, *La production de l'idéologie dominante*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, n. 2-3, vol. 2, pp. 3-73 (poi Demopolis-Raisons d'agir, Paris, 2008).

BUROWAY, M.

2007, *Per la sociologia pubblica*, n. 1, doi: 10.2383/24188, pp. 1-45.

DE LEONARDIS, O.

2011, *Istituzioni, critica e critica sociologica*, Rassegna italiana di sociologia, n. 3, a. LII, luglio-settembre, pp. 461-468.

DONAGGIO, E.

2018, *Enrichissement et travail*, in Donaggio, E., Sciolla L., Semi G., Boltanski L., Esquerre, A., cit., pp. 581-586.

DONAGGIO, E., SCIOLLA L., SEMI G., BOLTANSKI L., ESQUERRE, A.

2018, *Table ronde avec Luc Boltanski et Arnaud Esquerre*, Rassegna italiana di sociologia, n. 3, a. LIX, luglio-settembre, pp. 581-605.

DONOLO, C.

2011, *A proposito di una scienza sociale della critica*, Rassegna italiana di sociologia, n. 3, a. LII, luglio-settembre, pp. 468-474.

FÆSSEL, M.

2005, *La chair et le social. À propos de 'La Condition fœtale' de Luc Boltanski*, Esprit, 1, 2005, pp. 76-85.

FRASER, N.

2017, *A New Form of capitalism? A Reply to Boltanski and Esquerre*, New Left Review, 106, pp. 57-65.

KARSENTI, B.

2014, *Arranging the Irreversible: The Female Condition and Contradiction*, in Susen, S., Turner, B.S., cit., pp. 471-483.

LAHIRE, B.

2015, *Ceci n'est pas qu'un tableau. Essai sur l'art, la domination, la magie et le sacré*, La Découverte, Paris.

MOLINATTO, P.

2008, *Boltanski e le aporie antropologiche del liberalismo*, Materiali per una storia della cultura giuridica, n. 1, giugno.

NACHI, M.

2015, *Introduction à la sociologie pragmatique*, Préface de Luc Boltanski, Armand Colin, Malakoff.

PIZZORNO, A.

2008, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, Sociologica, n. 3, doi: 10.2383/28764, pp. 1-22.

QUÉRÉ, L., TERZI, C.

2014, *Did You Say 'Pragmatic'? Luc Boltanski's Sociology from a Pragmatic Perspective*, in Susen, S., Turner, B.S., cit., pp. 91-128.

ROSITI, F.

2011, *Luc Boltanski: un sociologo dialettico?*, Rassegna italiana di sociologia, n. 3, a. LII, luglio-settembre, pp. 474-483.

SEARLE, J.R.

1995, *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press; trad. it. *La costruzione della realtà sociale*, Torino, Einaudi, 2006.

SUSEN, S.

2014, *Is There Such a Thing as a 'Pragmatic Sociology of Critique'? Reflections on Luc Boltanski's On Critique*, in Susen S., Turner, B.S. (a cura di), cit., pp. 174-210.

2018, *The Economy of Enrichment: Towards a New Form of Capitalism?*, Berlin Journal of Critical Theory, n. 2, vol. 2, pp. 5-98.

SUSEN, S., TURNER, B.S. (a cura di)

2104, *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, Anthem Press, London-New York.

SWARTZ, D.

2010, *Sociologia e politica: le forme dell'impegno politico di Bourdieu*, in G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet università, Novara, pp. 54-82.

VITALE, T.

2006, *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni. Intervista con Luc Boltanski*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 1, gennaio-marzo, pp. 91-114.